

Giovanni Lattanzio, ucciso ieri mattina sulla via Prenestina

È morto mentre tentava di disarmare l'assassino?

Escluso dai parenti, dai compagni di scuola e dagli investigatori, il movente politico — Difficile l'identificazione dello sparatore



Un tranquillo figlio di operai che pensava al lavoro

di PAOLO CONTI

Un giovane di 18 anni Giovanni Lattanzio è morto ieri mattina, all'altezza del n. 321 della via Prenestina, colpito in pieno viso da un solo colpo sparato da un altro ragazzo forse più giovane di lui (15-16 anni), con una pistola di grosso calibro (pare una 38). Una morte, un assassinio senza motivo a quanto appare dalle prime indagini in corso sulla tragica vicenda.

La giovane vittima abitava con i genitori in via Rocco Pozzi, nella zona di Torre Angela e frequentava il Sedicesimo Istituto tecnico di via Aquilonia: dove si stava recando quando è stato ucciso.

L'episodio sembra nato da un banale incidente avvenuto a bordo del 561, autobus che il giovane prendeva abitualmente ogni mattina per recarsi a scuola: durante il viaggio, a causa degli spintoni tra i passeggeri che gremivano l'automezzo, Giovanni — come ha raccontato un compagno di classe che era con lui — ha pestato il piede ad un altro giovane che gli era accanto e al quale subito dopo ha chiesto scusa. Quest'ultimo, che era in compagnia di un amico, ha reagito con rabbia minacciando Giovanni Lattanzio che lo a-

vrebbe «aspettato» appena sceso dall'autobus.

Poi il tragico «appuntamento»: Lattanzio è rimasto sull'asfalto pagando con la vita non si sa bene cosa.

I compagni di scuola, i professori e il preside dell'istituto che frequentava escludono un qualsiasi movente politico al delitto, e una affermazione in questo senso è stata fatta anche da un dirigente della Digos, dr. Domenico Spinella, il quale ha precisato che il giovane non aveva alcun precedente nei fascicoli del suo ufficio, né come attivista politico né come protagonista di incidenti di piazza.

Il Lattanzio è dunque caduto vittima di una banale lite? Qualcuno avanza l'ipotesi di una vendetta maturata in un ambiente marginale alla malavita ma nulla per ora lo lascia presupporre: il giovane viveva una vita «normale» da tutti i punti di vista, nessun contatto attivo con la politica, col mondo della droga o altro, un ragazzo allegro e tranquillo.

La persona che ha sparato e il suo spalleggiatore sono stati sommariamente descritti alla polizia: alti 1,75-1,76, jeans e pullover, capelli scuri e corti. Solo un

giovane testimone, sul quale è mantenuto un comprensibile riserbo, dovrebbe essere in grado di riconoscere lo sparatore, fuggito, a quanto pare, a bordo di un motorino scuro mentre la folla, composta nella maggior parte di studenti (erano circa le 8,30 del mattino) si disperdeva correndo nelle varie direzioni.

Di lì a qualche minuto una ambulanza, dirottata da una telefonata del 113, raccoglieva il corpo di Giovanni Lattanzio trasportandolo, purtroppo inutilmente, all'ospedale San Giovanni. All'ospedale si sono recati una ventina di compagni di scuola del giovane e più tardi, la madre Enrica Cipolloni, di 39 anni, incredula fino a quando non le hanno fatto vedere il figlio, morto così tragicamente in questo allucinante inizio di anno scolastico.

Dopo il riconoscimento e un breve interrogatorio la madre è stata riaccompagnata a casa prima dell'arrivo del padre e degli altri parenti. Il padre e lo zio, interrogati anch'essi dal dott. Masone, dirigente della «squadra mobile» hanno confermato che il giovane non si occupava di politica.

Lo stesso dott. Masone,

dopo l'interrogatorio di tutti i testimoni, ha fornito una ricostruzione più precisa del delitto: secondo quanto emerso dalle deposizioni, Giovanni Lattanzio avrebbe continuato a litigare con i due giovani con i quali aveva avuto il diverbio sull'autobus, dopo che erano scesi alla fermata di via Prenestina. A questo punto uno dei due ha estratto una pistola rivolgendola verso Lattanzio che ha cercato di disarmarlo afferrandogli la mano con la quale impugnava l'arma; dopo un tira e molla di qualche secondo è partito il colpo. Solo una bravata dunque terminata in tragedia? Ma perché un giovane di sedici anni se ne va in giro la mattina, alle 8 con una pistola col colpo in canna e la usa, anche se solo per minacciare chi inavvertitamente gli ha pestato un piede?

Ogni giorno la cronaca registra episodi di questa morte assurda che accompagna le giovani generazioni sui marciapiedi della città, in centro o in periferia, per droga, disperazione, cieca violenza; ora al 321 di via Prenestina mazzi di fiori, una corona dei compagni della vittima

P. C.

Poche speranze per l'operaia intossicata al «Boccardo»

GENOVA, 21 — Sono sempre gravi le condizioni di Maria Rossi, 47 anni, l'operaia della conceria genovese «Boccardo» rimasta intossicata, martedì pomeriggio, da una nube tossica sprigionatasi all'interno dello stabilimento. Nell'incidente sono morti tre operai e ai 14 sono stati ricoverati negli ospedali cittadini. Le condizioni di Maria Rossi, ricoverata al reparto rianimazione del «San Martino», non hanno presentato stamane alcun sintomo di miglioramento, per cui le speranze di salvezza sono minime.

Frattanto all'interno della conceria è iniziato il sopralluogo, che durerà alcune ore, del magistrato che conduce l'inchiesta sulle cause del tragico incidente.

Ricorre oggi il 6° anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE TINTI

I familiari lo ricordano. Bologna 22 settembre 1978

RINGRAZIAMENTO

La famiglia di

CORRADO BORGHI

di Bologna esprime i più commossi ringraziamenti per i numerosi attestati di solidarietà e di affetto pervenuti dalla Giunta e dall'Amministrazione provinciale, dalle Giunte e dalle amministrazioni locali, da tutte le forze politiche, dalle varie organizzazioni, dal movimento cooperativo, dall'azionismo economico democratico, dalle associazioni antifasciste e anche da singoli a titolo personale.

Si allarga l'inchiesta sul colossale traffico di benzina

Basta un timbro falso per frodare miliardi al fisco

di PIERO V. SCORTI

Un fiume di denaro, guadagnato illecitamente frodando lo Stato, scorre per la penisola assieme alla benzina. Si tratta di un giro di miliardi, coperto da potenti complicità, attorno al quale solo recentemente la magistratura, dopo le denunce della stampa e di uomini politici, sembra stia lavorando. Per avere un'idea della consistenza reale, in soldoni, di questo traffico truffaldino, basti tener conto di una cosa: delle 500 lire il litro che il consumatore paga al distributore per la benzina, circa 400 dovrebbero essere incamerate dal fisco, in parte come IVA e in parte come imposta di fabbricazione. Ora, basta trovare il modo di far fesso il fisco, ovvero lo Stato e ci si trova con tonnellate e tonnellate di benzina vendibili sottocosto e con guadagni enormi.

In questi giorni, al termine di lunghe e pazienti indagini, la Guardia di Finanza ha scoperto un traffico illecito di carburante che si basava proprio sul marcheggino sopra descritto. Nel «traffico» sono coinvolte una sessantina di persone, tre delle quali insegue da mandato di cattura. Fra quest'ultime figurano Benedetto Morasca, 60 anni, capo dell'UTIF (Ufficio Tecnico Imposta di Fabbricazione) di Bologna fino al 31 dicembre dello scorso anno e, in seguito, vice direttore del corrispondente ufficio di Roma; Giuseppe Morelli, 40 anni, presidente dell'IPE (Industria Petrolifera Emiliana) arrestato l'altro giorno a Parma. Sulle generalità della terza persona viene mantenuto il massimo riserbo. I tre, secondo l'accusa, avrebbero organizzato il traffico illecito di carburante provocando un danno di quasi quattro miliardi allo Stato (secondo altre fonti i miliardi sarebbero in realtà 11) per mancata corrispondenza dell'IVA e dell'imposta di fabbricazione.

Il sistema escogitato per mettere in atto la frode è piuttosto complesso. Secondo le norme vigenti in materia il carburante «lavorato» in Italia e poi esportato non è soggetto né all'IVA, né all'imposta di fabbricazione. Basta quindi far figurare che un determinato numero di tonnellate di benzina sia stato esportato (mentre in realtà viene venduto in Italia) e il gioco è fatto. Il carburante destinato all'esportazione, a seconda che sia destinato a Paesi della Comunità europea o extracomunitari, è accompagnato da un documento «T1» e «T2». Si tratta in sostanza, di un documento ottenibile dall'esportatore (o presunto tale) presso qualsiasi dogana.

Nel linguaggio degli addetti ai lavori si dice che, ad esempio, autobotte di benzina destinata all'esportazione «viaggia in SIF» (Schiava Imposta di Fabbricazione). Lo Stato, in questi casi, naturalmente cerca di tutelarci: ecco perché viene chiesta in questi casi, una sorta di cauzione, pari all'imposta che si presume debba pagare nel caso il carburante venisse venduto in Italia. La «cauzione» viene restituita quando il cedolino attaccato al «T1» o «T2» viene ritornato, con tanto di timbro del Paese importatore, all'ufficio presso il quale detta cauzione è stata versata. Ecco dunque al nocciolo basta un timbro falso ed ecco fatto fesso lo Stato. Il traffico recentemente scoperto dalla Guardia di Finanza, stando ad alcune indiscrezioni, sarebbe stato imbastito con questo sistema.

Il «giro» di miliardi, come si è detto, è enorme. Basti pensare che una sola cisterna può caricare circa 30 tonnellate di benzina, che corrisponde a poco più di 30 mila litri di benzina. Il traffico

scoperto dalla Guardia di Finanza riguarderebbe alcune centinaia di autobotti. Sempre stando ad alcune indiscrezioni, il tandem Morelli-Morasca si riforniva di carburante presso una raffineria del gruppo Montedison di Civitavecchia. La benzina veniva trasportata in un deposito di Pomezia da dove in seguito prendeva il volo. E, il caso di ricordare che, secondo le norme vigenti, in questi casi gran parte delle responsabilità sono a carico della società raffinatrice.

Il «caso» scoperto in questi giorni è del quale si sta interessando la magistratura della capitale, non sarebbe tuttavia l'unico. Ad esempio, da una raffineria di Trecate, la SARPOF, sarebbero uscite circa 300 cisterne che non si sa bene dove siano finite. Insomma, ciò di cui si è a conoscenza sembrerebbe solo la punta emergente di un enorme «iceberg». Dice il compagno sen. Mario Luzzato Carpi, segretario della commissione Finanze e Tesoro: «Quando è accaduto è solo un anello di una lunga catena di frodi e distorsioni di traffico che si perpetuerebbe da tempo nel settore doganale e nel campo petrolifero in particolare».

Al fine di reprimere il fenomeno la Commissione Finanze e Tesoro del Senato ha già da tempo approvato all'unanimità un'indagine conoscitiva sulle evasioni fiscali, in particolare sulle dogane e sugli UTIF. Questa indagine, nonostante le sollecitazioni, non ha ancora preso il via. Dice il compagno Luzzato Carpi: «Alla ripresa dei lavori della commissione chiederò a nome del gruppo socialista che venga predisposto con immediatezza, e presentato al presidente del Senato, il programma dei sopralluoghi già concordati alle dogane italiane, a quelle comunitarie e a quelle extracomunitarie».

L'impressione che si ha entrando nel XVI Istituto Tecnico per l'Elettronica industriale in via Teano, a due passi da largo Preneste, non è certo piacevole. Immerso nel mare di cemento della zona che gravita intorno a via dell'Acqua Bulicante, suggerisce più l'idea di un grosso centro commerciale che di una scuola: nemmeno un filo di verde, piccole grate alle finestre, intorno soltanto altri casggiati più alti e opprimenti.

Qui ha studiato per quattro anni Giovanni Lattanzio. La sua estrazione decisamente proletaria (il padre operaio, la madre casalinga a ore per raggranellare qualche lira in più, la sorella all'estero per studiare le lingue e cercare qualche strada economicamente più redditizia) gli aveva fatto intraprendere un corso di studi che gli avrebbe permesso di presentarsi alla fine del luglio prossimo con una qualificazione professionale già bella e pronta davanti alla scrivania di qualsiasi datore di lavoro.

Un sogno che molti lavoratori tentano di veder realizzato nei propri figli. Giovanni, probabilmente, sentiva il peso di tutte queste attese. E agiva evidentemente di conseguenza. «No, sono sicuro: se aveva un impegno non occupava tutto il suo tempo. Inoltre qui a scuola nessuno lo ricorda certo come un giovane particolarmente inserito nelle battaglie politiche e organizzative della nostra scuola». Il preside dell'istituto, l'ingegnere Attilio Sozio, non ha proprio dubbi. Giovanni Lattanzio (che tutti, ovviamente, ricordano come «Gianni») non faceva parte dei «facinorosi». Basti dire che, per ricordare bene il suo viso, l'ingegner Sozio è dovuto ricorrere all'archivio fotografico della scuola. «Che vuole — si lamenta il preside — ho a che fare con 620 iscritti ti. Non posso ricordarmeli tutti, uno per uno. Sarebbe impossibile per chiunque. E poi... uno come Lattanzio... Mai una boccatura, ma nemmeno voti memorabili e grandi impennate. Una carriera scolastica senza scosse, per dirla in due parole».

Sembra proprio di ascoltare un ritratto-tipo: un ragazzo quasi anonimo che non si rammenta nemmeno. E non si può dire che l'ingegner Sozio non abbia avuto in passato le sue gatte da pelare. Basterebbe ricordare il marzo dello scorso anno: un «processo proletario» tentato contro una professoresa colpevole di ricorrere troppo spesso ai voti e alle note disciplinari. Occupazioni e lunghe discussioni che fecero discutere a lungo tutta la stampa. «Qualche settimanale di destra — ricorda amaramente una collega della docente — ci inzuppò non poco il pane e non aiutò certo a chiarire i termini della questione». E i «facinorosi» se li ricordano tutti. Tra questi certamente, non c'era Gianni Lattanzio: questo è un dato sicuro. Ma questo Gianni era solo uno studente «meritevole e affabile» (come un'agenzia di stampa metteva in bocca al preside ieri mattina) oppure aveva qualche «slancio» anche lui? E' una domanda alla quale è proprio difficile rispondere bene.

Il professor Massimo Vallucci era passato ieri mattina alle 9 e 30 davanti all'istituto per puro caso. Ora è passato di ruolo alla «De Amicis», che si trova a poche centinaia di metri di distanza dal «XVI», ma ha insegnato per molto tempo elettronica a Gianni Lattanzio. Per tre anni otto ore settimanali e poi, lo scorso anno scolastico, solo tre ore. Una quantità di tempo sufficiente per offrirne un ritratto abbastanza completo. Ha saputo dell'omicidio di Gianni per puro caso. E' ovviamente, sconvolto. Se avesse mai dovuto pensare alla vittima di un delitto «politico», certo non avrebbe fatto il nome di Gianni Lattanzio. «Un tipo tranquillissimo», dice il professor Vallucci, «parlava poco o quasi niente. Scelaticamente i suoi risultati non erano proprio brillantissimi, ma non abbiamo mai avuto motivi per rimandarlo e meno che mai per bocciarlo».

Ancora una volta si ricade sul «tranquillo». Ma alcuni alunni dell'istituto condividono solo in parte un'analisi come questa. «Se c'era da difendere qualche nostra conquista — dice Fabrizio, del IV anno — lui stava sempre con noi. Non credo fosse iscritto a nessun partito o a qualche organizzazione ben precisa. Ma anche lui partecipava, discuteva e viveva tutta la realtà della scuola». Una risposta un po' «ufficiale». Detta forse in «sinistrese», direbbero i politologi abituati a svelare i misteri del movimento del '77. In realtà si tratta di un tentativo di ritratto più approfondito, che tenta magari di allontanare dalla figura di Gianni un sospetto più o meno velato di qualunquismo. «Era simpatico; e ci si stava bene anche umanamente — torna a ripetere il professor Vallucci — ma con noi politica attiva non ne faceva. Di cosa si occupasse poi a casa e nel tempo libero, questo proprio non lo so. Ma qui non possiamo ricordarlo per le sue attività politiche».

Ancora una volta, dunque, torna a galla un curioso dualismo: impegnato sì, ma fino a un certo punto fino quasi ad aver paura di parlare. Bravo sì, ma senza giungere agli «otto». «Se doveva scegliere tra una lotta per abolire i doppi turni e una manifestazione di protesta contro i crimini compiuti in qualche Stato sudamericano sceglieva la prima», dice all'improvviso un altro ragazzo.

E forse questo è il dato più concreto fin qui uscito da tutti i ricordi. Forse era più «politicamente sensibile e maturo» di quanto tutti pensassero o sospettassero. Meno «casino» e più fatti, se è possibile dire così.

Forse la sua preoccupazione maggiore, da sempre, era quella del posto di lavoro. Il padre avrà conosciuto la disoccupazione, la sottoccupazione, il lavoro nero. Qui a Roma, con tutto ciò che accade nel mercato del lavoro, non ci sarebbe da stupirsi. E probabilmente gli avrà comunicato silenziosamente tutte queste sue esperienze.

Una serie di «forse», abbastanza probabili però, che aiutano a capire perché Gianni fosse così silenzioso e poco «facinoroso». Intanto, mentre usciamo dalla scuola-bunker, assolutissima e immersa nel traffico, un gruppo di ragazzi si è tornato a riunire. «Allora ci vediamo tra un'ora», dice uno. «Ma state organizzando una manifestazione, un corteo?», chiediamo. «No, no. Si tratta di una corona di fiori. Sai, lo facciamo per la madre. Non servirà a niente, ma è sempre meglio del silenzio».